ABBONAMENTO al Piccolo e al Piccolo della sera per Trieste a domicilio due volte al giorno: un mese cor. 2.40, tre mesi cor. 7.20; Monarchia e ex. tutti due i giornali: un mese cor. 3.50, tre mesi cor. 9; con due spedizioni al giorno: un mese cor. 3.70, tre mesi cor. 11, secondo e sano in proporzione. Pagamenti anticipati. Prezzi dell'Unione postale franchi 12.50 al trimestre; però è più conveniente prendere l'abbonamento all'Ufficio postale della propria città.

IL PICCOLO

INSERZIONI alle condizioni generali fissate nel regolamento dell'Amministrazione che è a disposizione dei committenti e si spedisce a loro richiesta. Prezzo per ogni riga (larga 64 mm., alta 2½ mm.): avvisi di compagnie e industriali cent. 25; annunzi, avvisi legali, finanziari, mortuari, necrologie, ringraziamenti, ecc. cor. 1; nelle rubriche: informazioni del pubblico e Asterischi di cronaca (riservato l'Amministrazione redazionale), fino a 5 righe cor. 40, ogni riga in più cor. 4. Pagamento anticipato.

Anno XXVII — Uffici: Direzione e Amministrazione: Piazza Carlo Goldoni N. 1. Redazione e Tipografia: via Silvio Pellico N. 4 (palazzo del «Piccolo»). — Trieste, Lunedì 14 Settembre 1908 — Telefoni: Amministrazione: N. 400. Redazione: N. 127. Interurbano N. 046. Sezione d'informazioni: N. 801. — N. 9740

Firenze e Trieste alla tomba di Dante a Ravenna.

La solennità di ieri. - Le accoglienze entusiastiche.

(Dal nostro inviato speciale.)

L'aspetto della città.

RAVENNA 13 (N). Stamane Ravenna si è destata come in una bizzarra e dolce primavera di sentimento. La piccola città, così quieta e silenziosa, che sembra addormentata accanto al suo canale, e le cui vie serbano rassomiglianza talvolta ad ambulacri di un monumento antico (tanto sembrano lontane dalla fabbri e dal tumulto della vita) formicolano fino dall'alba d'una folla irrequieta e festosa. C'è dappertutto un gaurire di bandiere al vento alacre, che soffia dall'Adriatico; i tricolori si snodano dai pennoni rossi issati lungo le via Farini, incontro alla stazione, e si agitano dalla cornice merlata del palazzo comunale, lungo tutte le vie, su tutti, tutti. Tutta la città sembra come pervasa da un brivido di colori e di luci. Le navi ancorate lungo il porto e il canale sono tutte pavesate; le pareti delle case coperte di manifesti del Comune, delle associazioni, dei partiti politici. Lungo il canale l'affollamento dei pedoni e delle carrozze è come un tumulto eniusiastico, febbrile, su alcune strisce tricolori sono stampati versi pensosi e gravi di Carducci, frasi entusiastiche di Alfredo Oriani, ammonimenti patriotici di Ernesto Nathan, squarci di prosa letteraria. Parecchi pennoni recano gli stemmi di Trieste, di Firenze e di Ravenna. I negozi espongono il bozzetto del monumento di Trento a Dante. L'affluenza dai paesi vicini è enorme, benchè ostacolata e molestata da ritardi dei treni.

A Porto Corsini e lungo il canale c'è una selepe viva; dietro i pini consci di Dante e di Byron; in mezzo a loro il capanno di Garibaldi. Giungono alla darsena le rappresentanze delle associazioni popolari, dei triestini di Udine, il gonfalone di Ravenna, venti altre bandiere; giungono il sindaco di Ravenna e gli assessori; per la società dantesca Isidoro Del Lungo, Stromboli, Lusini, la signora Pozzolini, Escher; Guido Mazzoni per la Crusca e rappresentanze di altri comuni. Fanno spalliera le camicie rosse. Il servizio d'onore è fatto dai pompieri di Firenze e di Ravenna in alta tenuta. L'attesa è trepida e silenziosa; solo gli strilloni del numero unico interrompono il silenzio. Dopo le otto i ciclisti portano notizie dell'arrivo dei piroscafi a Porto Corsini. L'attesa diventa angosciosa.

L'ARRIVO DELL'AMPOLLA.

Sono le otto e mezzo; la notizia che il treno è stata cattiva, tiene sospesi gli animi. E nessuno s'accorge che un piroscafo svolta lentamente l'ultimo tratto del canale, seguendone quasi a passo d'uomo le sinuosità.

Alle 9.45 giunge il «Ravenna», col primo gruppo di triestini. Gli ospiti sventolano i fazzoletti e i cappelli. Si risponde al saluto; si alzano alcune grida, strozzate dal pianto. Le bande intonano inni patriottici e l'inno di San Giusto. Il piroscafo s'accosta; ne scendono i membri del comitato triestino. Zampieri, Wostry, Stiotti e Cambon portano l'ampolla, accolta religiosamente. L'emozione vince tutti; gente sconosciuta si abbraccia silenziosa; e la campana della torre pubblica annuncia coi suoi squilli il principio del rito solenne.

Il primo gruppo dei triestini entra così in città; ma la folla rimane ancora sulle banchine, in attesa degli altri ospiti.

La gita dei triestini.

Intanto l'«Hungaria» ha passato il canale senza quasi essere avvertito, ed è giunto fin presso alla darsena, allorchè si odono due, cento voci gridare: «I triestini, i triestini!»

La vampa dell'entusiasmo arde rapida. Dalla folla il grido: Viva Trieste si eleva altissimo quasi prima che gli occhi abbiano scorso il piroscafo, di cui la coperta e la sotto coperta erano letteralmente occupate da una moltitudine che si spinge sul cassero del ponte di comando, sulle sartie, e risponde al saluto col grido di «Viva Ravenna!» che si ripete infinitamente, mentre tutto il piroscafo, su cui sventola la bandiera di Trieste abbrunata, si anima di uno sfarfallare di fazzoletti e di cappelli agitati. Gli evviva, da quel momento, non cessano più; sembrano sempre aver raggiunto il massimo di intensità oppure, per virtù di quell'entusiasmo che accende i cuori, si fanno più vivi e più alti. Vengono alzati e sventolati i labari e le bandiere.

Le musiche alternano gli inni di Mameli, di Garibaldi, di San Giusto. Ma l'entusiasmo prorompe; i suoni delle musiche sono coperti da un grido lungo, interminabile. Il piroscafo è tratto a riva lentamente; i triestini si pigiano in folla sul cassero. Alla discesa i ravennati si slanciano con impeto verso gli ospiti e li abbracciano e li baciano. Avvengono scene commoventi.

GLI ALTRI OSPITI.

Non ancora tutti i triestini son scesi dall'«Hungaria», allorchè il grido: «Arriva Fiume!» fa volgere tutti verso l'altro piroscafo che si avanza, col gran passeggiere. E' il «Daniel Ernos. Prima apparse, ch'esso giunga alla darsena appare ora ch'esso giunga alla darsena appare ora ch'esso giunge alla darsena appare in fondo il piroscafo «Istria» da Pola. S'innalzano nuovamente clamorosi evviva, l'entusiasmo è al culmine. Dopo una lente manovra i piroscafi giungono ad accostarsi, gli ospiti son presi in mezzo dalla folla ravennate, che li porta quasi in trionfo fino alla piazza d'armi.

Grazie alle encomiabili disposizioni del comitato

Il corteo si ordina presto nel lungo e magnifico viale Farnia, imbandierato.

La folla, che è andata continuamente aumentando, forma spalliera. Il corteo sfila nell'ordine seguente: i ciclisti di Ravenna, la società «Forza e coraggio» i ciclisti di Forlì, quindi la carrozza in cui hanno preso posto i portatori dell'ampolla. Al suo passaggio la folla si scopre reverente; non v'è chi non senta la santità dell'offerta. Fu veduto un popolano chinare i ginocchi al passaggio sacro; anche l'offerta chiusa nel cofanetto salto. Seguono la Giunta municipale in corpore, col sindaco, preceduta dal gonfaloone del Comune e fiancheggiata dai vigili in alta tenuta, il sindaco di Roma, Nathan, con tre deputati Cabrini, Pascal, de Andreis, il senatore Caldesi; quindi triestini con bandiere che recano una superba corona. La gioia fraterna dell'accoglienza non basta a scacciare la loro tristezza per la recente sciagura. I ravennati sanno e comprendono, e più commossi si stringono loro a lato. Dopo i triestini vengono i goriziani, gli istriani, i fiumani, i dalmati. Hanno tutti le loro bandiere. Seguono i garibaldini, i reduci dalle patrie battaglie; quindi più che cinquanta rappresentanze di municipi e corporazioni politiche e società sportive, con bandiere, labari e gonfaloni. Due bande suonano marcie ed inni patriottici, mentre la folla riverente scandisce con gli ospiti saluti entusiastici. Echeggiano, si ripetono, s'incrociano gli evviva a Ravenna, a Trieste, all'Istria, a Gorizia, a Fiume. Il corteo occupa tutto il lunghissimo viale. Lo spettacolo è di una bellezza ed imponenza impareggiabile.

Giunto il corteo nella vasta piazza Anita Garibaldi, ove sorge il monumento circondato da quattro leoni marmorei, eretto dal Comune di Ravenna in memoria dei ravennati morti durante la guerra dell'indipendenza italiana, la folla scosta davanti, mentre la carrozza recante l'ampolla prosegue verso il Municipio.

Un discorso dell'on. De Andreis.

Fra un silenzio profondo una commissione degli ospiti depone sulla base del monumento una corona di fiori. Quindi l'on. de Andreis, salito sulla base del monumento tiene un vibrante discorso, porgendo in nome di Ravenna un saluto e un ringraziamento agli ospiti, ed esaltando l'eroismo e i sacrifizi dei martiri dell'indipendenza. L'omaggio odierno - afferma l'oratore - supera i confini di tempo e di luogo; si fonda sul culto eterno che arde in ogni animo gentile e si richiama sull'altare di quell'idolo che si chiama il sacrificio per un'idealità suprema; come quella per cui son morti Leonida e Socrate e Cristo, e in ogni plaga mille e mille minori.

L'oratore, rivolgendosi agli ospiti, termina dicendo: «Siate vi chiamo, i martiri chinano a voi sereno lo sguardo; noi vi diamo il saluto e il bacio fraterno».

L'entusiasmo della folla è divenuto delirio; migliaia di mani si tendono plaudenti verso l'oratore; gruppi di bandiere circondano il monumento.

Il corteo sfila poi dinanzi al monumento e prosegue per le vie imbandierate verso il Municipio, sempre fra una fitta spalliera di folla plaudente.

Una gran moltitudine si pigia sulle finestre; le signore sventolano i fazzoletti e fan cadere sugli ospiti una fitta pioggia di fiori.

L'AMPOLLA AL MUNICIPIO.

La carrozza recante l'ampolla è giunta frattanto al municipio; ne scendono i quattro portatori. S'elevano dalla folla applausi riverenti. Attendono nella sala il sindaco e numerose rappresentanze. L'ampolla è consegnata al sindaco, assieme all'acquaforte e agli altri doni.

Il Municipio ne assume la custodia e vi pone a guardia gonfalo in alta tenuta. In un impeto d'entusiasmo Del Lungo abbraccia Riccardo Zampieri e gli altri portatori dell'ampolla.

Tutti vogliono abbracciare e baciare i quattro triestini; è un momento commoventissimo. Si intonano canti patriottici.

Mentre i triestini e le rappresentanze si inscrivono nel registro, viene distribuito a stampa il discorso preparato da Corrado Ricci per la solennità odierna, e un numero unico, con versi di Riccardo Pitteri, recante sulla copertina il disegno dell'ampolla.

L'inaugurazione della sala dantesca.

Alle 11 e mezzo avviene l'inaugurazione della sala dantesca alla Classense. Nella sala severa sono presenti le rappresentanze di Trieste, di Firenze, di molti altri Comuni e società, letterati, signore e gran folla di cittadini. Il sindaco circondato dagli assessori, dai consiglieri provinciali e dai membri del comitato legge il discorso:

PARLA IL SINDACO DI RAVENNA.

Egli narra la storia della Classense, ne illustra la importanza, accenna ai benemeriti della sala dantesca e conclude: Compiono oggi 587 anni ajunoto da che Dante Alighieri, affranto dalla pena amara dell'esilio e dall'immane sforzo poetico che già lo aveva fatto per più anni macro, rendeva il faticato spirito, non senza grandissimo dolore del sopradetto Guido e generalmente di tutti gli altri cittadini ravignanis. Da quel giorno una ben grave eredità ha assunto Ravenna. Sul sepolcro di Dante passano le speranze d'Italia e la venerazione delle genti. Nè è lecito a chi ama la chi non abbia in cuore un grande proposito e una profonda consapevolezza. Il popolo ravennate deve nel culto del Poeta migliorare perpetuamente sè stesso, recare nella vita della nazione il suo maggior tributo, partecipare al lavoro comune della civiltà italiana con sempre crescente fervore. Noi ve lo promettiamo, o signori: e questa, che per uomini di sola idealità quali voi siete è certo la più gradita, questa vi diamo come tessera ospitale. Chè se oggi nel sacello di Dante e con un puro e concorde atto di fede, Firenze rinsalda il suo glorioso figlio appende la lampa votiva e Trieste inchinandosi dolorosa depone l'ampolla equatoria, anche noi ravennati accendiamo qui la nostra lampada e ripetiamo coi fratelli d'Italia: I molte che in questi giorni corre su le bocche e nei cuori: «lucum lucet, ignem foveta.

Il discorso del sindaco è vivamente applaudito. Quindi l'assessore prof. Raffaello Righi, commentando la lettura delle numerose adesioni pervenute, dichiara aperta la sala dantesca, tra vivissimi applausi.

Il sindaco invita i presenti a visitarla. Sono esposti molti cimeli, manoscritti, miniature, ecc. Tutti mostrano vivo interesse e plaudono l'opera proficua per gli studi danteschi.

I cimeli si spargono poi per la città, magnifica per i monumenti ricordanti l'arte cristiana, e luminosa di sole, dovunque acclamati fraternamente, festeggiati e confortati.

Prima delle 15 i triestini ritornano in forma privata al Municipio. Zammattio, presidente del Circolo Artistico offre in dono con acconce parole l'acquaforte del Wostry. Risponde per il Municipio il prof. Muratori, affermando che Ravenna custodirà con sentimento il dono offerto con sentimento, e dona in cambio un passo di fiori, colti nella pinetta, il pensiero gentile commuove. E' infiorato pure il cofano dell'ampolla.

La consegna dei doni votivi.

Sono le 15. Tutti si recano al Teatro Alighieri, splendidamente illuminato, ove avrà luogo la consegna dei doni votivi al Municipio di Ravenna.

Sul palcoscenico, adobbato coi labari delle provincie e le bandiere delle Società, ove il busto di Dante spicca fra il verde, prendono posto le rappresentanze delle società, gli oratori, la giunta esecutiva triestina, i rappresentanti della Società dantesca e di vari Comuni.

Desta enorme entusiasmo il sindaco di Firenze coi marzieri in divisa bianco rossa, recanti il gonfalone e una ghirlanda, il sindaco di Roma, Nathan, e Attilio Hortis.

Il teatro è gremito dalla folla, che si addensa pure sulla piazza e nelle vie adiacenti.

Noto molte personalità del mondo letterario: Biagi, Picciola, Catini, Vandelli e molti altri.

Sul tavolo sono disposti i doni; il ramo di Parenzo, la targa di Gorizia, ecc. Suona una fanfara che fu della «Giovanel'ola»; piovono cartelli recanti versi augurali. L'entusiasmo pervade gli animi; scoppia un applauso, cessato il quale l'assessore prof. Raffaele Righi pronuncia un discorso di saluto.

Segue il sindaco di Firenze, avv. Sangiorgi, con molta anima ed energia, ricordando che sul palazzo della Signoria fiorentina sventola ogni il vessillo e risuonano le campane della badia. Tutti i cuori dei fiorentini sono rimasti palpitanti a Ravenna. L'oratore ringrazia per le accoglienze oneste, ripetenti l'ospitalità offerta a Dante, e celebra il poeta, il cultore e indice della grandezza italiana. Dante è l'uomo più perfetto della razza latina, maggiore di Omero e di Shakespeare, per pensiero civile. Tra auspicio alla tomba, e saluta i presenti delle nostre terre. Afferma infine che Firenze invidia a Ravenna la tomba, ma che Ravenna ne è degna custode, all'avanguardia del progresso.

Segue Attilio Hortis, che profondamente commosso, dice:

Il discorso di Attilio Hortis.

«Rare volte è dato a modesto uomo di compiere atto così idealmente solenne, com'è quello ch'io adesso innanzi a Voi, Ravennati, M'inviano d'italiani di Trento, di Gorizia, di Trieste, dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, disgiunti dal forte della nazione per sacrificio di stato, ma stretti ad essa per comunanza di origine e concordia di sentimento; m'inviano a fare cuore di sacrificio e di voto grido, sopra l'altare di un immortale, sciogliendo un voto da lungo tempo formato, non primo, non ultimo, di voti costanti ed eccelsi.

D'oltre confine veniamo a Voi, o cittadini di Ravenna, insieme ai cittadini di Firenze, che, primi nella magnanima idea, faceste voluto indagare la offerta loro, perchè potesse accompagnarsi per sempre alla nostra, con generosa ansia aspettando i fratelli, che dalle Alpi Retiche e dalle Giulie, incontrassero i fratelli d'oltre Apennino, qui in Ravenna, sede d'imperio romano, sede de' primi re d'Italia.

Scuote l'omero gigante, che levò dagli abissi la Esperia, il gran padre Apennino, alle Alpi sorelle e all'Adria, che di fresche e gioconde linfe ravviva; evviva! esulando; e ne esulta in sè stesso il poeta, che, gran messo de' fati venturi, perseguito per la parti quasi tutte, ove questa Italia si stende, rappresentatosi a quasi tutti gl'Italici, tutti li abbracciò nell'amore d'Italia, dalla ruina di quel fa Troia, a Pola, presso del Quarnero. Onorò egli il castello di Lizzana, in sul paese che Adige riga? attese al crucciò dell'onde sullo scoglio, che del suo nome ancora tra le rocche dominati, presso al Timavo del suo Virgilio? dalla ferruzzina costa vide egli Trieste nel solitario, candida sulla sua pendice? dalla badia di San Michele vide Prato Magno a Pola, varia di sepolcri e di fortune? s'addentrò nella grotta di Tolmino e vide antiquità, dalle cui intime latibre ravvamo il masso, pistrificato di lagrime, che foran quella grotta? Storia e leggenda; se leggenda fu, diviene storia, più che scritta ne' libri, più che incisa ne' marmi, rinnovellante viva ne' cuori.

Dal volo dell'aquila romana egli aveva auspicato le vie corse dagli antichi italici, ricorse dalle legioni, avvinate dall'Alpe i cippi limitanei, sire ancora e gli Dei d'Italia; e, perchè gli ebbe varcati, s'seppe riconoscere e ridire quanto eran diverse le genti per entro e fuori di quelli.

Ingegno che tutto vede, potente a descriver fondo a tutto l'universo, fu sagezza e ventura, che riunciando alla universalità della lingua latina, della sua propria grandezza egli improntasse la lingua nostra, e i profondi pensamenti e le stupende fantasie e le sublimi divinazioni confermasse per sempre italiani, mentre la umanità s'inchina al genio che sa e vuole universale. Al titano dell'arte, al signore del canto, ne' secoli, vi mondo rendono omaggio innanzi al suo sepolcro i figli d'altre nazioni; noi, figli d'Italia, recandovi l'offerta nostra, a consacriamo sull'ara della patria.

Firenze vi accende lampada eterna. Firenze, che le mille volte ribendisse il figlio più amoroso che ribelle; noi, sopra ogni intendimento di parte, portiamo l'ampolla, altrice della fiamma che arde in voi e in noi, e, che, radiante nella luce di gloria del vate divino, rispienda come stella, augurale.

Trieste accoglieva per oltre cinquant'anni i compagni d'esilio dell'Alighieri, Corso di Alberto Ristori, gli Aglanti, gli Amidei, i Soldanieri ed altri molti, compresi in quei giorni, sacro d'Istria chiuse l'arco ispidea e le ossa venerate, superbe monolito istriano, dalla folgore offeso, non tranto, corona il mausoleo di Teodorico che signoreggiò con l'Italia, l'Istria, allora ornamento dell'italico Imperio; sei secoli dopo, giudice Pietro Aldighieri, forse di que' di Val di Pado, rivendicava il diritto degli arcivescovi di Ravenna su' feudi dell'Istria, ugnato da lontano preparante, ora, in quest'ampolla, l'alabarda triestina sta ira il giglio di Firenze e i leoni di Ravenna; accanto a Firenze e a Ravenna, Trieste conquista il suo posto d'amore.

In una risorta casa di Pompei gent d'amore governano un torchio olearia da' colli d'Arno genio d'amore minutra l'olio, che nutre e sana, stillato dall'albero sacro, che non nulleriscie di essere sacrato, nè bastino: elex anilquissima fuit, oleam ne stringito, ne verberato». Amore pioovvide il metallo: lo apportarono i più ricchi e i più poveri: bede la madre l'argento vasello, dal quale aveva libato in fanciullezza l'unica, morta figliuola; diede la figlia il giojello che serbava la effige paterna ed i capelli della madre; questo metallo è fuso di lagrime d'amore e di lagrime d'angoscia.

Simbolo della unità della stirpe e della unità del volere, è temperato a tutte prove, in saldo, poderoso anello, e chi lo regge da niun'altra cura è preso, a coll'altro intende, fuorchè a reggerlo e difenderlo.

A Voi, Ravennati, a Voi, Fiorentini, a voi tutti figli d'Italia, lo affidiamo: difendetelo, perchè nel nome di Dante, vostro, è anello della nazione».

Quindi Del Lungo, per la Società dantesca, pronuncia uno d'indole discorso del quale sono in grado di trasmettervi il testo.

Il discorso d'Isidoro Del Lungo.

«La Società dantesca italiana adempie oggi un ufficio, nel quale la religione dei sepolcri e delle grandi memorie si congiunge in simbolo augusto con la religione della patria. Sulla tomba che a Dante fece l'esilio dalla sua città, e il cuor vostro, o Ravennati, convertì in ara alle genti italiane, ascendiamo, o forse è dir meglio avviviamo, una fiamma che ardeva invisibile, quella fiaccola sacra, che perpetua l'ampada di vita, che l'una generazione consegnerà all'altra, nell'arduo cammino dell'umano concorde progresso. Che se in quella patriotta nobilissima, dove è vittoria il miglioramento di tutti, ciascuna delle nazioni che vi concorrono trae lena e vigore dalla intera consapevolezza di se medesima e dal culto delle tradizioni sue proprie: noi italiani, che fummo nazione per la lingua e per la cultura, anche durante i secoli che non volemmo improvvisi, o non più potemmo infelici, esserlo per le leggi e le armi; noi che di questa lingua, la quale i suoi parlanti congiunge entro confini invioabili, avemmo, sin dall'inizio dell'evo moderno, testimonianza e monumento in un libro, la cui virtù e di patria e di pensiero e d'affetto si è propagata invitta e salda di secolo in secolo; noi italiani, su nessun altro alcuna di quelle regioni, alle quali pensano non è cum d'italiano che non balla più forte, nè parola che l'idioma nelle siamo congiunti abbia di più caro significato che non ci voti dal cuore alle labbra per salutarvi e chiamarvi: voi, tornando alle vostre case, portate ai vostri e nostri, portate l'ampiezza, che qui ci ricambiam o sulla tomba del comun Padre, o fratelli. Il fiore della nostra riconoscenza, dell'affetto reverente nostro, portate alle donne gentili, che i domestici argenti, tesoro della famiglia, han destinate e consacrate all'altare della patria nel quest'altra riva del mare che le due coste con pari amore rispecchia.

«Splende l'olio e mantiene la fiammae oleum lucet, fovet ignem»; voi avete trasfritto su quella riva da una pagina del Contemplate, alla cui preghiera il Poeta confidava, nelle estasi sublimi della spirituale ascensione, il voto supremo dell'anima sua. E la fiamma che noi oggi accendiamo, è idea, è sentimento, è volontà: trasvola infrenabile, si tramanda immortale; compressa, resiste, concultata, trionfa.»

Entrambi i discorsi sono vivamente applauditi.

Prende poi la parola il professore Fattori per la Repubblica di S. Marino, ricordando la benemerenza dei suoi concittadini negli studi danteschi ed esaltando Dante, banditore delle libertà comunali perduranti a S. Marino.

Parla il Sindaco di Roma.

Compiuto così il programma ufficiale voci insistenti chiedono che parli Nathan il quale commosso accetta l'invito. Ricchè avesse disposto di recar un muto tributo d'adorazione, dopo tante splendor di discorsi, porta il saluto del Vascello alla Pineta. Afferma da qui ove tutti sono uniti nella religione di Dante levo portare una nota dolente la tomba aperta di Felice Venezian. Invita i ravennati a commescere gli affetti loro al nostro rispetto col silenzio per il lutto nostro. Nathan è acclamatissimo per consenso di commozione.

Altre voci chiamano Cappa che pronuncia brevi parole. Vuole che dalla solennità odierna non si tragga argomento di orgogli vuoti e di fanatismi, ma sincerità che dai sogni riconduce alla realtà e italianamente insegna serenità, misura, gentilezza e austerità.

AL SACELLO DI DANTE.

Con ciò si chiude questa parte della cerimonia e la folla commossa e plaudente esce dal teatro; si forma il corteo per recarsi alla tomba di Dante ad accendere la lampada votiva. Sono le 17.

Precedono i vigili di Ravenna e i marzieri di Firenze; seguono i giovani triestini e i portatori delle offerte di Trieste, di Fiume, di Pola e di Parenzo; quindi le rappresentanze, con bandiere, delle società che parteciparono al corteo della mattina. Le strade che conducono al tempio sono affollate; lentamente il corteo può avanzare. Nel sacello ove riposa Dante entrano poche persone e le sole rappresentanze strettamente necessarie.

E' l'ora del raccoglimento. Posta l'ampolla sulla colonna Hortis verso l'olio della lampada, Zamieri offre a Del Lungo i fiammiferi della «Lega Nazionale» nella scatola d'argento; Del Lungo accende e porge la fiammella al sindaco di Firenze, che accende la lampada, augurando che arda eterna, per Dante. La fiamma guizza ed illumina: pare eroglione dell'ufficio religioso affidatele. Tutti sono silenziosi; pare che l'anima vita taccia; passa lo spirito di Dante, e benedice e Italia della sua grandezza si stende su tutte le anime.

Segue l'atto notarile della consegna. Per la Società dantesca firmano la parte: Isidoro Del Lungo, presidente, Guido Mazzoni e Giuseppe Picciola, segretari, Guido Biagi, tesoriere; Pietro Stromboli, vice direttore per la commissione esecutiva della «Lettura Dantis»; per il comitato delle signore fiorentine offerenti l'artistico cofanetto per la pergamena Cesira Sirillari e Pozzolini; per il Comune di Firenze il cav. Francesco Sangiorgi, che fa precedere la firma dalla lettura della pergamena; per il comitato triestino, Attilio Hortis, presidente, Piero Stiotti, segretario; per il Circolo Artistico, Giacomo Zammattio; per il Comune di Fiume, Icilio Bacciè Girardelli; per il Comune di Trento il Barone Mario Salvotti; per il Comune di Gorizia, Pinaunig. La rama di Parenzo è collocata a fianco dell'ara.

I triestini, estranei alle altre festività, decidono di intervenire ai banchetti, corollario delle solennità dantesche, fraterno convivio, dove parleranno vari oratori. Il banchetto ha luogo all'«Albergo Byron». Vi prendono parte trecento persone nella sala del giardino. Alla tavola d'onore siedono il sindaco di Ravenna, Riccardo Pitteri, Danelon, Attilio Hortis, Escher.

Alle spumante parla prima il Sindaco.

Il brindisi del sindaco di Ravenna.

Ora che l'omaggio reverente alla glorificazione di Dante è riuscita per l'intervento degli ospiti meno indegna del l'altissimo nome, chiede di poter ringraziare e nuovamente salutare i convenuti. Saluta anche tutti gli eletti spiriti, da Roberto Ardigò a Mario Rapisardi che

Ravenna e il voto per l'Italia madre, si facciano oggi nostri, da quanti qui siamo di sangue italiano, di italiano linguaggio. E voi qua convenuti, come amor vi mena, da quelle regioni, alle quali pensano non è cum d'italiano che non balla più forte, nè parola che l'idioma nelle siamo congiunti abbia di più caro significato che non ci voti dal cuore alle labbra per salutarvi e chiamarvi: voi, tornando alle vostre case, portate ai vostri e nostri, portate l'ampiezza, che qui ci ricambiam o sulla tomba del comun Padre, o fratelli. Il fiore della nostra riconoscenza, dell'affetto reverente nostro, portate alle donne gentili, che i domestici argenti, tesoro della famiglia, han destinate e consacrate all'altare della patria nel quest'altra riva del mare che le due coste con pari amore rispecchia.

«Splende l'olio e mantiene la fiamma» «oleum lucet, fovet ignem»; voi avete trasfritto su quella riva da una pagina del Contemplate, alla cui preghiera il Poeta confidava, nelle estasi sublimi della spirituale ascensione, il voto supremo dell'anima sua. E la fiamma che noi oggi accendiamo, è idea, è sentimento, è volontà: trasvola infrenabile, si tramanda immortale; compressa, resiste, concultata, trionfa.»

Entrambi i discorsi sono vivamente applauditi.

Prende poi la parola il professore Fattori per la Repubblica di S. Marino, ricordando la benemerenza dei suoi concittadini negli studi danteschi ed esaltando Dante, banditore delle libertà comunali perduranti a S. Marino.

Parla il Sindaco di Roma.

Compiuto così il programma ufficiale voci insistenti chiedono che parli Nathan il quale commosso accetta l'invito. Ricchè avesse disposto di recar un muto tributo d'adorazione, dopo tante splendor di discorsi, porta il saluto del Vascello alla Pineta. Afferma da qui ove tutti sono uniti nella religione di Dante levo portare una nota dolente la tomba aperta di Felice Venezian. Invita i ravennati a commescere gli affetti loro al nostro rispetto col silenzio per il lutto nostro. Nathan è acclamatissimo per consenso di commozione.

Altre voci chiamano Cappa che pronuncia brevi parole. Vuole che dalla solennità odierna non si tragga argomento di orgogli vuoti e di fanatismi, ma sincerità che dai sogni riconduce alla realtà e italianamente insegna serenità, misura, gentilezza e austerità.

AL SACELLO DI DANTE.

Con ciò si chiude questa parte della cerimonia e la folla commossa e plaudente esce dal teatro; si forma il corteo per recarsi alla tomba di Dante ad accendere la lampada votiva. Sono le 17.

Precedono i vigili di Ravenna e i marzieri di Firenze; seguono i giovani triestini e i portatori delle offerte di Trieste, di Fiume, di Pola e di Parenzo; quindi le rappresentanze, con bandiere, delle società che parteciparono al corteo della mattina. Le strade che conducono al tempio sono affollate; lentamente il corteo può avanzare. Nel sacello ove riposa Dante entrano poche persone e le sole rappresentanze strettamente necessarie.

E' l'ora del raccoglimento. Posta l'ampolla sulla colonna Hortis verso l'olio della lampada, Zamieri offre a Del Lungo i fiammiferi della «Lega Nazionale» nella scatola d'argento; Del Lungo accende e porge la fiammella al sindaco di Firenze, che accende la lampada, augurando che arda eterna, per Dante. La fiamma guizza ed illumina: pare eroglione dell'ufficio religioso affidatele. Tutti sono silenziosi; pare che l'anima vita taccia; passa lo spirito di Dante, e benedice e Italia della sua grandezza si stende su tutte le anime.

Segue l'atto notarile della consegna. Per la Società dantesca firmano la pergamena: Isidoro Del Lungo, presidente, Guido Mazzoni e Giuseppe Picciola, segretari, Guido Biagi, tesoriere; Pietro Stromboli, vice direttore per la commissione esecutiva della «Lettura Dantis»; per il comitato delle signore fiorentine offerenti l'artistico cofanetto per la pergamena Cesira Sirillari e Pozzolini; per il Comune di Firenze il cav. Francesco Sangiorgi, che fa precedere la firma dalla lettura della pergamena; per il comitato triestino, Attilio Hortis, presidente, Piero Stiotti, segretario; per il Circolo Artistico, Giacomo Zammattio; per il Comune di Fiume, Icilio Bacciè Girardelli; per il Comune di Trento il Barone Mario Salvotti; per il Comune di Gorizia, Pinaunig. La rama di Parenzo è collocata a fianco dell'ara.

I triestini, estranei alle altre festività, decidono di intervenire ai banchetti, corollario delle solennità dantesche, fraterno convivio, dove parleranno vari oratori. Il banchetto ha luogo all'«Albergo Byron». Vi prendono parte trecento persone nella sala del giardino. Alla tavola d'onore siedono il sindaco di Ravenna, Riccardo Pitteri, Danelon, Attilio Hortis, Escher.

Alle spumante parla prima il Sindaco.

Il brindisi del sindaco di Ravenna.

Ora che l'omaggio reverente alla glorificazione di Dante è riuscita per l'intervento degli ospiti meno indegna del l'altissimo nome, chiede di poter ringraziare e nuovamente salutare i convenuti. Saluta anche tutti gli eletti spiriti, da Roberto Ardigò a Mario Rapisardi che